

# XI Rendez-vous dell'Internazionale dei Forum VII Incontro Internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano

09-12 JULIO | 2020

Paseo La Plaza - CABA  
Av. Corrientes 1660

Buenos Aires  
Argentina

« Appropriarsi dell'inappropriabile? »

Sara Rodowicz-Ślusarczyk

Il tema del nostro Incontro mette in primo piano la questione del trattamento del corpo, articolato con la questione del tempo, o più precisamente dei tempi in cui viviamo. Sentendo il titolo, ho immediatamente cercato la sua traduzione nella mia lingua materna. Non era il corpo ma la nozione di trattamento che poneva un problema. In polacco non si può parlare di «trattamento» per designare sia il modo di trattare qualcosa sia una cura. Ma ho trovato che questo problema di traduzione – pertinente alla nostra comunità e all'epoca globale in cui viviamo – era solo l'inizio di un problema fruttuoso. Nel concetto stesso di trattamento, qualcosa è già supposto. È questa cosa che è trattata – il corpo, in questo caso. Questo corpo di cui Lacan diceva negli ultimi anni del suo insegnamento che: «dovrebbe stupirvi di più»<sup>1</sup>! Noto che è nello spirito di non dare il corpo per scontato, al cuore dell'esperienza clinica, che Ramon Miralpeix ha scritto il suo preludio, intitolato «Perché corpo ci sia». Chantal Degril, d'altro canto, ha cominciato il suo con la citazione nella quale Lacan ci ricorda: è avere un corpo, e non esserlo che caratterizza l'umano<sup>2</sup>.

Da parte mia, è una lettura recente di *L'uso dei corpi* di Giorgio Agamben<sup>3</sup> che mi spinge ad approfondire questa idea molto lacaniana di «avere» un corpo, e a giustapporre la nozione di trattamento con quella di uso, come sviluppata dal filosofo italiano.

Trovo importante rimettere in questione questo verbo avere – avere un corpo nel 21° secolo – specialmente nel contesto del discorso capitalista. Per cominciare, direi che mentre noi siamo abituati ad associare «avere» alla proprietà, «avere» può significare «poter fare qualcosa con», ma anche «dover fare qualcosa con», essere obbligati da qualcosa. E si può anche «avere» una malattia: curabile e incurabile (come il desiderio). Secondo Agamben, corpo, linguaggio e paesaggio sono i tre inappropriabili per l'essere umano. Per lui, una condizione per relazionarsi all'inappropriabile – una possibilità che chiama uso – è di non possedere mai.

Nel suo preludio, Colette Soler ha sottolineato un punto significativo di orientamento sul tema – la psicoanalisi tratta i corpi che sono già stati trattati, dal discorso. In questo «già trattati»,

---

1 LACAN J. Seminario, Libro XX, *Ancora*, (lezione 8 maggio 1973) Einaudi, Torino, 2011, pag. 104

2 La citazione è « LOM, LOM di base, LOM cahun corpo e nonha k'uno. Bisogna dirlo così: egli haun..., non: egli èun... (cor/nicchia). E' l'averlo e non esserlo che lo caratterizza. » LACAN J. *Joyce II Sintomo*, Altri Scritti, Einaudi, Torino, 2013, p. 557

3 AGAMBEN G., *L'uso dei corpi*, Neri Pozza, 2014

possiamo accentuare sia la marca di una traccia, sia, al contrario, una supposizione. Il mio interesse è in quest'ultima. C'è la supposizione di un trattamento precedente, e poi, nella supposizione che il trattamento come tale richiede, qualcosa del corpo ci sfugge. È nostro compito nella psicoanalisi di spiegare come. Che cosa sfugge? Il trattamento ripetuto del corpo con la parola crea miracolosamente l'unità di questo corpo, ma lo stesso verbo «trattare» nasconde anche la creazione di questa significazione, poiché trattare suppone un oggetto di trattamento. Delineando le premesse di una discussione, si potrebbe tentare di parafrasare Lacan: «Che ci sia un corpo resta dimenticato dietro il suo uso nel suo trattamento».4 Colette Soler sembra anche segnalare questo problema dell'inaccessibilità del corpo quando dice che, nella nostra esperienza clinica, i corpi già trattati dal discorso non possono soddisfare i loro soggetti.

Può sembrare che il trattamento si preoccupi maggiormente del suo oggetto, mentre l'uso non lo considera che come un mezzo per un altro fine. Non è la mia linea di pensiero qui. Considero il «trattamento» come ciò che implica più distanza con l'oggetto trattato di quanto non lo sia con l'uso. E il fine in questione di cui «l'uso» sarebbe il mezzo è precisamente quello del godimento, indissociabile dal corpo.

Nel trattamento del corpo attraverso il fantasma, per esempio, l'attitudine di un corpo ad essere immaginato nel suo insieme, in quanto uno, oggetto separabile, è utilizzata dal soggetto quando prende in prestito il suo modo di essere – che è sempre un «essere in scambio» con l'Altro – della «parzialità» permessa dalle pulsioni, al fine di misconoscersi. Il problema nell'affare è la posizione indecisa in rapporto al godimento, poiché il soggetto lo attribuisce all'Altro. Un soggetto vacillante nell'e/o, per salvare il suo essere per un altro tempo. Questa sarebbe l'ipotesi inconscia di una significazione nel trattamento attraverso il fantasma, che scommette per fare uno spazio all'essere del soggetto. Una scommessa, si può anche dire una scommessa d'amore (proprio) che crea significazione e salta sempre nel futuro.

Ma dov'è il corpo nella sua corpo-realtà, di fronte ai salti di questo soggetto? Non è condannato a subire il jet-lag? Con il suo peso, trascinando dietro i jet<sup>5</sup> di questo salto nel futuro che il soggetto è sempre. Un jet-lag di anni, come una donna a cui devo questa metafora ha denominato il suo sintomo d'insonnia. Durante ciò che dovrebbe essere la «pace della sera», nel momento stesso in cui il corpo è fuori uso, il potenziale latente all'interno del sintomo resta agitato, parla del corpo attraverso degli incubi, mostrando che si può, in effetti, dormire furiosamente<sup>6</sup>. Ma, giocando su metafore contemporanee e storiche, l'alternativa di svegliare il corpo dal jet-lag sarebbe solo quella del ... sonnambulismo? Un momento in cui il corpo prende il sopravvento, mentre il sonno del soggetto indica fino a che punto il corpo rimane inappropriabile nel suo mistero. Come analisti, non annunciamo un risveglio completo (che secondo Lacan sarebbe la morte). La sincope tra il soggetto e il corpo rimane, è il parlessere come tale. Ma si può optare per qualcosa d'altro dal sonnambulismo, nell'uso dei corpi che un'analisi rende possibile?

---

4 Ricordo la famosa frase di Lacan «Che si dica resta dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che si intende», in *Lo stordito*, Altri Scritti, Einaudi, Torino, 2013, pag. 445

5 Il termine inglese *jetlag* è composto da *jet* che significa aereo ma anche getto, e *lag* che significa uno scarto di tempo e l'azione di restare indietro.

6 Ricordo le « *Colorless green ideas sleep furiously / Furiously sleep ideas green colorless* » commentate da Noam Chomsky nel suo libro *Structures syntactiques*, che è stato ripreso da Lacan nella prima lezione del Seminario, Libro XII, *Les problèmes cruciaux pour la psychanalyse*, lezione del 2 dicembre 1964, inedito.

La bella ridefinizione della pulsione di Lacan ci permette forse anche di concepire l'annodamento dal trattamento all'uso del corpo. Come lui dice, «le pulsioni sono l'eco nel corpo del fatto che ci sia un dire...»<sup>7</sup>. Significa che la parola fa uso del corpo, se è consentito dal soggetto. In questo uso, il corpo diviene il campo di risonanza della voce dell'Altro, un paesaggio per la sua eco, piuttosto che un oggetto chiuso e intero.

Nel dizionario etimologico francese, l'uso è definito prima di tutto come una pratica generalmente ricevuta, un costume, e anche come il modo di essere di qualcuno, il servirsi di qualche cosa, e anche: una funzione particolare. La mia idea qui è che nell'uso, l'impiego del corpo è più diretto che nel trattamento. Si potrebbe forse anche dire: il trattamento di un organismo attraverso la parola che ne fa un corpo è ciò che permette il suo uso. O la supposizione fatta nel trattamento è messa alla prova nell'uso? Se soltanto questo passaggio fosse così semplice, noi non avremmo molto lavoro.

Per usare attentamente qualche cosa, bisogna avere un certo saper-ci-fare. In inglese, è il know-how. L'«how» è «come» e implica un'attenzione al dettaglio, all'interno di una certa struttura di questo «know», un sapere. Nell'uso, il «come» è allo stesso tempo presente, in un istante, e immediatamente dimenticato nello scopo di questo uso. Quando il «come» di questo saper-ci-fare è troppo accentuato in un modello, è maniera. La gioia di dimenticarsi in questo «come» è lo stile. Lo studio di Agamben, che ripercorro brevemente qui, non implica che l'uso significhi la padronanza del corpo. Non è nemmeno l'idea nel mio commento sul saper-ci-fare. L'importante è che attraverso l'uso, il corpo è lo spazio stesso della relazione indiretta dell'umano con l'essere, che manca. Così è la potenza creativa di questo verbo che è in gioco, e del suo uso – l'uso d'uso, direi, che richiede tempo e ripetizione per essere verificata nei suoi effetti per ciascuno.

Accentuando il «come» della maniera e dello stile, questi dettagli dell'istante del divenire, lo trovo sorprendentemente vicino a questa sottigliezza linguistica che ci è stata segnalata in Lacan da Soler. È quella di postulare una corpo-rezione come ciò che permette un legame, dei corpi, attraverso gli effetti di godimento che devono qualcosa ai miracoli del linguaggio.

A seguire in Buenos Aires!

Traduzione: Maria Luisa Carfora - Rilettura: Maria Domenica Padula

---

7 LACAN J. Seminario XXIII, *Il Sinthomo*, lezione del 18 novembre 1975, pag. 16, Astrolabio, 2006, Roma